

Parole
al Sole

di Rosario
COLUCCIA



Le curiosità delle lingue scritte in un modo e pronunciate in un altro. Segno evidente delle evoluzioni avvenute nel corso degli anni

Di mestiere faccio il linguista. Questa settimana rispondo a sollecitazioni o domande dei lettori che scrivono al giornale. Non a tutte posso rispondere adesso, ne scelgo una, altre verranno nelle prossime occasioni. Rispetterò sempre la volontà di chi scrive indicando o omettendo, caso per caso, il nome del mittente. Il nome di chi scrive comunque deve essere sempre indicato nella lettera, i messaggi vanno firmati, non si potrà tener conto di scritti anonimi.

Lino Baldi racconta un divertente episodio accaduto molti anni fa a Foggia, dove il padre, ex carabiniere, svolgeva il suo servizio. Nella cappella della caserma, su un altare, era collocata la statua della protettrice dell'Arma, la vergine «Virgo Fidelis». Un imbianchino, su indicazione del cappellano militare, doveva scrivere sulla parete retrostante la statua mariana la dicitura latina «Ave Maria Gratia Plena». Quando ebbe finito un carabiniere che passò e vide la scritta corse subito a richiamare l'imbianchino esortandolo a modificare il testo perché aveva scritto *gratia* e non *grazia*, con «b» e non con «z». Quindi per lui aveva sbagliato. Il raccontino è reale e non c'è in Baldi alcuna voglia di irridere il solerte rappresentante del benemerito corpo dello Stato. Ma serve a introdurre la domanda. Perché si scrive in un modo e si legge in un altro? La questione non vale solo per il latino. Fa altri esempi. Perché in francese si scrive *oiseau* 'uccello' e si legge «uasò»? Perché il nome proprio inglese *Philip* si pronuncia «Filip»? Chiede, in generale. Cosa è successo alle lingue, perché si scrivono in un modo ma si leggono in un altro?

Cominciamo dal caso più semplice, la pronuncia del latino. Le più antiche documentazioni scritte in quella lingua sono remote, rimontano quasi agli albori della storia di Roma. Nel latino classico il nesso «-ti-» davanti a vocale (è il caso di *gratia*) veniva pronunciato con la vocale piena, come il «-ti-» di *tino*. Quindi i latini del tempo di Cicerone leggevano come era scritto, con un trisillabo: «gra - ti - a», con «b» e non con «z», proprio come nella grafia; bene aveva scritto quell'imbianchino inconsapevole che il carabiniere intendeva rimproverare (a torto). Poi, con il passare del tempo, tra il II e il III secolo dopo Cristo, la pronuncia comincia a mutare lentamente, i grammatici del tempo avvertono che in «ti» si insinua un *sibilus* (così scrivono). Stanno mutando le condizioni storiche, Roma non è solida e potente come un tempo, si allenta la sua capacità di dirigere e indirizzare la società multiforme di un impero così vasto, anche la lingua è meno stabile. Passano i decenni. Un grammatico come Cassiodoro (580-585 ca.), autore di un trattato *De orthographia*, registra il cambio di pronuncia, «ti» viene ormai pronunciato «zi». I latini dicevano ormai «grazia» (la nuova pronuncia) ma hanno continuato a scrivere nel modo di sempre, scrivevano in un modo e pronunciavano in un altro. La pronuncia di «ti» con «zi» che vige nelle nostre scuole rispecchia il mutamento linguistico; a rigore è corretta per il latino postclassico ed ecclesiastico, ma non corrisponde a quella esatta dell'epoca aurea.

Il fenomeno che abbiamo



I SEGNI E I SUONI FATECI LA *GRATIA* DI SPIEGARCELI



Ordinario di Linguistica italiana e Accademico della Crusca, Rosario Coluccia è stato presidente dell'Associazione per la Storia della Lingua italiana e segretario della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana. Membro del Bureau della Société de Linguistique Romane, fa parte della direzione o del comitato scientifico di varie riviste e collane internazionali. È autore di circa 140 pubblicazioni. Il suo ultimo libro, appena uscito, è *Storia, lingua e filologia della poesia antica: Scuola siciliana, Dante e altro* (Firenze, Cesati).

descritto non vale solo per il caso esaminato, è giusta la domanda del lettore. Un altro esempio. I latini scrivevano *Cicero*, nelle fasi antiche pronunciavano «Chichero», poi a partire dal III secolo quella pronuncia è stata abbandonata. Nei territori italiani si è pronunciato «Cicero», noi oggi diciamo «Cicerone». In termini generali possiamo affermare che nelle lingue storico-naturali, quelle che gli uomini adottano per comunicare tra loro, non esiste corrispondenza perfetta tra lettere e suoni (tra grafemi e fonemi, si dice in termini tecnici). La pronuncia cambia più o meno velocemente, la grafia si mantiene più stabile, conserva le vecchie abitudini scritte (a scrivere si impara a scuola, la scuola di norma si erge a custode delle regole).

La differenza tra grafia e

pronuncia ci colpisce particolarmente quando studiamo le lingue straniere. Quale più quale meno, ci appaiono tutte caratterizzate da scarto notevole nel passaggio dal sistema grafico a quello fonetico. Si scrivono in un modo e si leggono in un altro, osserva l'attento lettore.

Vale la spiegazione già data per il latino. Per condizioni storiche e sociali la pronuncia muta, a volte velocemente. La grafia, più conservatrice, muta assai meno.

Il francese attuale corrisponde assai poco al francese antico. Con lo scorrere del tempo molte innovazioni fonetiche provenienti da Parigi si sono diffuse in tutta la Francia, fanno parte della norma del francese, ma la grafia non registra i mutamenti del parlato. Un esempio per tutti. Le classi po-

polari parigine pronunciavano «oi» come «uà» fin dal XVI secolo, ma questa pronuncia non veniva accettata dal francese ufficiale. Le cose cambiano con la rivoluzione del 1789: le classi popolari (i *sans-coulottes*) vanno al potere, l'aristocrazia e il clero sono spodestati, i sovrani e molti nobili sono ghigliottinati, ecc. La pronuncia delle classi popolari si impone. Il popolo pronunciava «ruà» la parola *roi* 're', risultato della evoluzione del lat. *regem* (non cito i passaggi, non serve per il nostro ragionamento); con la rivoluzione la pronuncia «uà» per le forme scritte con «oi» si generalizza, diventa di tutti. Oggi quella è la pronuncia standard, la grafia continua tradizionalmente ad essere *roi*. Lingua e società in collegamento, come sempre, così vanno le cose. Ecco la risposta alla domanda iniziale, ecco perché in francese si scrive *oiseau* 'uccello' e si legge «uasò».

Ancora più forte è lo scarto tra grafia e pronuncia nell'inglese, lo sanno bene coloro che cercano di apprendere quella lingua, oggi la più universale. È il fenomeno continuo. Uno studio dell'università di York prevede che tra qualche decennio il suono "interdentale" di «th» in *mother* sparirà dall'inglese, è troppo difficile per i molti stranieri che imparano quella lingua, sarà sostituito forse da un più facile «v», si dirà «muver», anche se si continuerà a scrivere *mother*. Io non so se quelle previsioni si avvereranno, chi può assicurarle? Le previsioni in linguistica sono più difficili di quelle in meteorologia (e anche i meteorologi falliscono). Ma so per certo che la grafia

di quella lingua resterà relativamente stabile, pur se la pronuncia sarà attraversata da molte novità determinate anche dall'incrociarsi di parlate diverse.

Nel corso della storia ogni lingua evolve secondo linee proprie di svolgimento. Tra le lingue romanze (così si chiamano quelle derivate dal latino), l'italiano è la lingua in cui la grafia meglio si collega alla pronuncia. Un notevole numero di lettere, 11 su 21, indica stabilmente un sol suono. Il sistema non è rigido, la corrispondenza tra grafema e fonema non è assoluta. Ecco qualche esempio, altri potrei aggiungere.

Nello scritto usiamo a volte una sola lettera per due suoni diversi, usiamo indifferentemente «c» per *cane* e per *cena*, «g» per *gatto* e per *gelo*, «s» per *casa* (va pronunciato con la sorda) e per *paradiso* (va pronunciato con la sonora), «z» per *zio* (va pronunciato con la sorda) e per *zero* (va pronunciato con la sonora). E altre "imperfezioni" potrei enumerare.

L'architettura del modello scritto oggi in uso viene stabilita nel Cinquecento, pur se oscillazioni e selezione delle diverse possibilità continuano a manifestarsi nei secoli seguenti. La relativa "imperfezione" del nostro alfabeto si spiega con l'evoluzione storica della nostra lingua, con le scelte collettive fatte da chi scrive. Ricordate? Fino a qualche decennio fa il plurale di un aggettivo come *vario* poteva scriversi *varii* (con due -ii), *vari* (con accento circonflesso), *vari*. Ormai abbiamo scelto, scriviamo solo *vari*.

In conclusione. Neanche in italiano esiste perfetta corrispondenza tra grafia e pronuncia (pur se nell'italiano lo scarto è assai inferiore rispetto a lingue europee vicine come il francese o l'inglese). Ce ne accorgiamo meno, abituati a scrivere come ci è stato insegnato. Ma facciamo attenzione. Dobbiamo rispettare rigorosamente le regole dello scrivere, non sono tollerabili deviazioni rispetto alla norma grafica corrente, in questo campo non esiste democrazia, non si può agire "ognuno come gli va". Fabio Marri, che insegna a Bologna, spiega ai suoi studenti che l'ortografia è come un semaforo, a volte appare un po' noiosa e quasi una perdita di tempo, ma per comunicare efficacemente dobbiamo rispettarne le regole. Vale per la lingua, vale per la società: dobbiamo rispettare le regole.

p.s.: Alcuni lettori mi scrivono, fanno osservazioni, pongono domande. Per quanto possibile rispondo ai singoli, ma a volte non ce la faccio. In accordo con «Nuovo Quotidiano» vi proponiamo questo. Scrivete a: segreteria@quotidianodipuglia.it. I quesiti più stimolanti e di interesse generale saranno da me commentati su questo giornale.

Quando Cicero non fu più Chichero
La pronuncia cambia più velocemente
della grafia che le è alla base

